

Omelia per la celebrazione di inizio
Anno della fede
Basilica Cattedrale, 11 ottobre 2012

1. La parola che abbiamo ascoltato ci propone il tema della fede in questa celebrazione che dà inizio all'Anno della fede, secondo l'indicazione di Papa Benedetto XVI che ha inteso così ricordare il 50 anniversario dell'inizio del Concilio ecumenico Vaticano II.

La pericope di Luca si chiude con l'interrogativo inquietante: "Ma il Figlio dell'uomo, quando verrà, troverà la fede sulla terra?" (18,8); una domanda che ci mette un po' i brividi per il fatto che ci interpella singolarmente sulla sorte della fede di ciascuno, nella prospettiva della conclusione della nostra vita, senza dover attendere per questo la fine del mondo. Nello stesso tempo il testo prepara l'interrogativo fatale con una storia che ci è più vicina di quanto la condizione dei protagonisti non ci faccia pensare. Mi vien da pensare che la fede, perciò, sia strettamente legata alle vicende della quotidianità, al punto che la disonestà del giudice e l'insistenza della vedova siano intimamente connesse con la non fede (il giudice) o la fede (la donna). La conseguenza immediata per le sue ricadute nell'esistenza di ciascuno è ovvia e drammatica: una vita non in linea con la fedeltà alla legge di Dio non si può coniugare con la vita di fede. In effetti, la parabola di Gesù si poneva come risposta alla "necessità di pregare sempre, senza stancarsi mai" (18,1). Ma che senso ha la preghiera senza la fede? Eppure, c'è chi pensa che Dio abbia quasi il dovere di concedere ciò che gli si chiede perché egli, comunque, è padre e dovrebbe essere ininfluenza la fede dell'orante. Ma così non è perché solo una fede vera e resistente a tutte le contrarietà è capace di ottenere quello che si spera. E su questo punto l'Anno che inizia con questa celebrazione ci offre certamente una occasione propizia per ripensare la nostra vita ed esperienza di fede e per indirizzarci verso uno nuovo modo di essere che possa essere qualificato come esistenza redenta da una fede adulta.

Il brano della Lettera agli Ebrei ci ha messo di fronte ad alcuni esempi di esistenze trasfigurate dalla fede, della quale si danno, peraltro, delle connotazioni molto espressive. *L'incipit* afferma la potenza della fede, "fondamento di ciò che si spera e prova di ciò che non si vede" (11,1). In chi o in cosa si può sperare senza fede? Come superare le limitazioni del vedere se non attraverso la fede che dà evidenza a ciò che non visibilmente percepibile? Altro che fede come accecamento delle capacità dell'uomo o come mortificazione dell'intelligenza umana.

Contestualmente si descrivono i frutti della fede: l'uomo di fede è approvato da Dio (cfr 11,2); chi vive di fede è gradito a Dio; per avvicinarsi a Dio occorre "credere che egli esiste e che ricompensa coloro che lo cercano" (11,6). E perché tutto ciò non appaia come una strumentalizzazione del credente a tutto danno di chi non crede, vengono ricordati tanti esempi di fede vissuta e sottoposta a ogni genere di prova. In ogni caso, la fede - lascia intendere l'autore della Lettera agli Ebrei - non è la scorciatoia per dare corpo senza troppi stenti alle proprie aspirazioni; al contrario, essa realizza una condizione di libertà tale da rendere assolutamente ininfluenza l'avverarsi o meno di ciò che si desidera. Infatti, il mancato esaudimento non mette l'uomo di fede contro Dio, né affievolisce il

legame con lui. Anzi, proprio la fede smorza la voglia delle cose terrene, dalle quali ci si accomiata con animo sereno, accentuando il desiderio di Dio e dei beni spirituali, in una acquisita libertà interiore. Sono molto belle ed efficaci, in tal senso, le parole che introducono la conclusione del brano ascoltato: “Nella fede morirono tutti costoro, senza aver ottenuto i beni promessi, ma li videro e li salutarono solo da lontano, dichiarando di essere stranieri e pellegrini sulla terra” (11, 13).

2. L’Anno della fede che stasera iniziamo e le brevi considerazioni che ci hanno ispirato le due pagine bibliche che sono state proclamate orientano il nostro spirito a fare memoria di quell’evento che prese avvio come oggi proprio 50 anni fa. Mi piace ricordare, anzitutto, la figura così imprevedibile del beato Giovanni XXIII, insperato annunciatore del Concilio, che la sera di quel giorno memorabile, più o meno a quest’ora, al termine di una fiaccolata conclusa in piazza san Pietro pronunciò il famoso discorso alla luna. Il Papa aveva avuto subito chiara la ragione che gli suggeriva di convocare un Concilio ecumenico: “ [...] Noi, fin da quando abbiamo iniziato il supremo Pontificato [...] abbiamo reputato nostro impellente dovere di rivolgere il pensiero [...] a fare in modo che la Chiesa si dimostrasse sempre più idonea a risolvere i problemi degli uomini contemporanei. Per questo motivo, come obbedendo a una voce interiore e suggerita da una ispirazione venuta dall’alto, abbiamo giudicato essere ormai maturi i tempi per offrire alla Chiesa cattolica e a tutta la comunità umana un nuovo Concilio Ecumenico che continuasse la serie dei venti grandi Concili, che hanno ottimamente contribuito nel corso dei secoli all’incremento della grazia celeste negli animi dei fedeli e al progresso del cristianesimo”¹.

Come spesso accade nelle vicende umane, gli eventi non seguirono l’impulso iniziale, ma assunsero man mano orientamenti, indirizzi e decisioni che obbedivano chiaramente non tanto a un disegno preordinato razionalmente, piuttosto davano spazio alla libertà impetuosa dello Spirito che conduce la Chiesa per vie talora imperscrutabili.

Un indirizzo ben caratterizzato ai lavori conciliari lo dette Paolo VI che, in apertura della seconda sessione, assegnò al Concilio quattro obiettivi: la contemplazione di Cristo; una più meditata definizione di Chiesa per mirare al suo rinnovamento; la ricomposizione dell’unità fra tutti i cristiani; lanciare un ponte verso il mondo contemporaneo. Circa questo nuovo atteggiamento, Paolo VI pronunciò quelle parole rimaste a lungo nella memoria dei Padri e di quanti le ascoltarono con grande stupore e con indicibile emozione, quasi una dichiarazione d’amore: “Lo sappia il mondo: la Chiesa guarda a esso con profonda comprensione, con sincera ammirazione e con schietto proposito, non di conquistarlo, ma di valorizzarlo; non di condannarlo, ma di confortarlo e di salvarlo” (n. 8).

Nei brani del discorso conclusivo dell’ultima sessione pubblica del Vaticano II Paolo VI ci è stata riproposta una sua visione d’assieme dei lavori, una sorta di primo bilancio dell’evento.

3. Desidero offrirvi adesso una rapida lettura attualizzata delle quattro costituzioni conciliari, quasi riassumendo l’itinerario più significativo e

¹ Cost. ap. *Humanae salutis*, 25.12.1959, n. 6.

impegnativo del magistero del Vaticano II, con il desiderio di stimolare un ritorno ai testi conciliari per riscoprirne la fresca attualità, la immutata validità, la pulsione ecclesiale.

La costituzione *Sacrosanctum concilium* sulla divina liturgia è stata il primo frutto del Concilio e ha ridato alle comunità ecclesiali il gusto della celebrazione rendendo possibile a tutti una consapevole e fruttuosa celebrazione, indicando, tra l'altro, nella liturgia la sorgente della santità personale attraverso un processo che potesse consentire di portare nella vita quotidiana l'esperienza vissuta nella celebrazione per mettere in relazione e comunicazione liturgia e vita. Paolo VI così commentava questo nuovo rapporto del popolo di Dio con la "sua" liturgia: [...] perché sappiate meglio unirvi alla preghiera della Chiesa, perché sappiate passare da uno stato di semplici spettatori a quello di fedeli partecipanti attivi, e se saprete davvero corrispondere a questa premura della Chiesa, avrete la grande gioia, il merito e la fortuna di un vero rinnovamento spirituale"². Fare uscire la liturgia dal rango di celebrazione per iniziati a quella di azione ecclesiale comunitaria partecipata; farle oltrepassare il recinto chiuso delle chiese per portarla nella vita non sono state imprese facili, sebbene l'opera non è ancora compiutamente conclusa.

La costituzione *Lumen gentium* sulla Chiesa ha rappresentato una delle grandi fatiche del Concilio per le questioni rilevanti che i padri hanno dovuto affrontare e risolvere. Ma questo lavoro ha dato i suoi frutti preziosi, conferendo alla Chiesa un volto e un'identità, liberati definitivamente da incrostazioni che le sedimentazioni culturali dei secoli avevano reso poco trasparenti con riguardo a Cristo. Ancora Paolo VI, nel discorso conclusivo della terza sessione, così riassume il soffio di novità che lo Spirito aveva infuso nell'assemblea conciliare: "È bene riflettere anche sull'onore che con questa costituzione viene tributato al popolo di Dio. Nulla di più lieto può accaderci che vedere solennemente riconosciuta la dignità di tutti i nostri fratelli e nostri figli di cui si compone il popolo santo, giacché tutto il ministero della Gerarchia è rivolto, come al proprio fine, alla sua vocazione, alla sua santificazione, al suo governo, alla sua salvezza eterna"³. Questo tratto identificativo della Chiesa popolo di Dio nel quale la diversa condizione e collocazione ecclesiale non contraddice la fondamentale uguaglianza lo portiamo come bella eredità del Concilio, che chiede di essere quotidianamente tradotta in stili di vita e in comportamenti adeguati.

La costituzione *Dei verbum* sulla divina rivelazione ha ridonato alla Chiesa l'accesso e il gusto della Parola di Dio per lunghi secoli negata all'ascolto comunitario e alla lettura personale. E l'incontro con la parola divina ha ridato senso alle parole degli uomini, liberandole nella comunità ecclesiale, valorizzando il *munus profeticum* del popolo di Dio, non più un insieme di creature mute e obbedienti, ma un popolo di profeti abilitato a dire Dio ai fratelli nella fede e ai fratelli in umanità.

Infine, la costituzione *Gaudium et spes* sulla Chiesa nel mondo moderno, non per ribadire una volontà conquistatrice o demonizzante, ma per incontrare in esso l'uomo del nostro tempo, ponendosi con il proprio magistero in "dialogo con lui; e,

² PAOLO VI, *Angelus* della I Domenica di Quaresima, 7 marzo 1965.

³ PAOLO VI, *Allocuzione a conclusione della III sessione del Concilio Vaticano II*, 21 novembre 1964, n. 8.

pur sempre conservando la autorità e la virtù sue proprie, ha assunto la voce facile e amica della carità pastorale; ha desiderato farsi ascoltare e comprendere da tutti; non si è rivolto soltanto all'intelligenza speculativa, ma ha cercato di esprimersi anche con lo stile della conversazione oggi ordinaria, alla quale il ricorso alla esperienza vissuta e l'impiego del sentimento cordiale danno più attraente vivacità e maggiore forza persuasiva: ha parlato all'uomo d'oggi, qual è"⁴.

Se il Concilio è stata la grande grazia del ventesimo secolo, secondo la felicissima espressione del Beato Giovanni Paolo II, allora è legittimo affermare che, nonostante tutto, certamente è ancora tempo di Concilio, perché il Vaticano II resta pur sempre la bussola per la Chiesa del terzo millennio. Esso "non ha aggiunto verità da credere, ma ha riflettuto sulla globalità della vicenda cristiana nel mondo contemporaneo. Per attivare un cristianesimo vivibile, comunicativo, credibile"⁵. E non è cosa di poco conto, né di rilevanza contingente e transeunte, particolarmente per la Chiesa del nostro tempo.

⁴ PAOLO VI, *Allocuzione a conclusione della IV sessione del Concilio Vaticano II*, 7 dicembre 1965.

⁵ A. MATTEO, *Postfazione*, in U. SARTORIO, *Fare la differenza. Un cristianesimo per la vita buona*, Cittadella, Assisi 2011.